

35

L'ex presidente della Regione Calabria Loiero è autore di una delle postfazioni del libro sul democristiano

Mino Martinazzoli, chi era il "poeta" della politica

Pubblichiamo di seguito il contributo - una delle postfazioni del libro "Il cambiamento impossibile. Biografia di uno strano democristiano" (Rubbettino) - del già presidente della Giunta regionale della Calabria Agazio Loiero, amico personale e collega di partito di Mino Martinazzoli.

di AGAZIO LOIERO

Bisogna dare atto ad Anna Chiara Valle di essere riuscita a costruire una bella biografia di Mino Martinazzoli. Fatica immane perché il personaggio era tra i più schivi della scena pubblica del suo tempo. Tale tratto caratteriale non dipendeva da timidezza, come in molti casi solitamente accade - il leader bresciano non era affatto timido - ma principalmente dal suo desiderio di non essere omologato ai tanti personaggi della politica che affollavano la scena delle televisioni commerciali dell'epoca, fra i quali le comparse primeggiavano. In quell'arco di tempo breve in cui s'insediò a piazza del Gesù, erano infatti loro, le comparse, a occupare i salotti televisivi e a dar vita a un dibattito sul nulla che un personaggio di non comune sensibilità come Mino Martinazzoli non poteva non avere in uggia. La deriva della società italiana è da quella stagione che prende avvio. Il suo livello di conoscenza e di cultura, costruito più su veloci immagini televisive che sui confronti ragionati di un tempo si è infatti abbassato gradualmente, anno dopo anno, fino ad arrivare all'infima realtà dei nostri giorni dominata dai social media. Un mondo a parte, parallelo e maggioritario. "La quota di popolazione che - mentre scrivo - usa stabilmente i social è giunta in Italia al 72,5 per cento". Un mondo dedito alle menzogne e agli esibizionismi, spesso volto a diffondere diffidenza per la democrazia e l'ordine costituito. Non mi soffermo per esigenza di spazio sull'esperienza governativa di Martinazzoli, che pure è

riuscito a lasciare un segno di diversità nei Ministeri che ha attraversato. Mi interessa il periodo più problematico della sua vita politica,

Quello di segretario della Dc e, successivamente, del Ppi. Il partito, morto Moro, lo riteneva, almeno a parole, il personaggio destinato per la sua autorevolezza ad occupare la poltrona di piazza del Gesù. L'oligarchia che guidava il partito, alternandosi alla sua guida, preferiva però lasciarlo in ombra in una riserva dorata, a cui attingere in un futuro indefinito. La verità è che Martinazzoli faceva paura. Era onesto, colto e oratore raffinato. Aveva dunque le doti giuste per diventare segretario della Dc dieciquindici anni prima dell'investitura ufficiale. La carica di segretario infatti gli verrà assegnata dal sindaco che governava il partito troppo tardi. Martinazzoli diventa segretario della Dc nell'ottobre del 1992, quando già le inchieste giudiziarie di Tangentopoli avevano travolto una buona parte del partito offuscandone irrimediabilmente l'immagine. Una carica offerta dunque in articulo mortis. Più per disperazione, come ricorderà lui stesso, che per convincimento. Il primo drammatico dilemma che gli si parò dinanzi è come conciliare la sua originaria cultura delle garanzie (rafforzatasi negli anni del Senato a contatto con giuristi del calibro di Marcello Gallo, Luigi Carraro, Giuseppe Bettiol) con il marciame che ogni giorno fuoriesce abbondante dalle inchieste di alcuni Pm del Pool di Milano, condotte in forma non sempre inappuntabile sul piano dell'ortodossia formale. La quale, nella cultura del diritto, è un valore. L'invito perentorio alla delazione barattato con la libertà dell'indagato, le manette in bella mostra sul tavolo nel corso degli interrogatori riportavano Milano indietro nel tempo ad un periodo antecedente alla stagione di Cesare Beccaria. Le ammissioni dei reati e soprattutto il fiume di soldi che scorreva in ogni inchiesta prevaleva nella psi-

cologia degli italiani e contribuiva a tracciare un giudizio comprensibilmente severo su molti politici del tempo e, purtroppo, sul partito nel suo complesso. Martinazzoli le tentò tutte per resistere a quel tempo feroce. Cambiò radicalmente la classe dirigente, provò a cambiare

il nome al partito. Un'operazione che tanti vecchi democristiani perbene non accettarono. Il vecchio Scudo crociato - era il loro ragionamento - che nel dopoguerra aveva rappresentato il simbolo della ricostruzione del Paese e che per molti italiani evocava il volto austero di De Gasperi, avrebbe certamente per inerzia raggranellato molti più voti di quelli in realtà raccolti alle infuoste elezioni politiche del 1994. Martinazzoli però si era trovato obbligato a cambiare tutto per salvare il salvabile e tentare di riportare il partito alla virtù delle origini. Lo chiamò infatti Ppi. Ma non ci fu nulla da fare. L'esito elettorale di quell'anno, mandando in frantumi la "gioiosa macchina da guerra" del Pds di Occhetto e anche le speranze del neonato Ppi, decretò il trionfo di Berlusconi. Martinazzoli si dimise inviando un fax sbrigativo e si rinchiuso nel fortino della sua Brescia. Due parole sull'uomo. Martinazzoli è stato un politico atipico, un intellettuale che assomigliava più che a Zaccagnini, del quale pure ricordava in certi gesti tutto l'inappagamento e la problematicità del cattolico, a Moro. Dello statista pugliese aveva la solidità dell'impianto ideologico, la cultura ma anche il rispetto per il dissenso. Entrambi erano consapevoli che spesso il disaccordo diventa la chiave di volta per illuminare gli angoli oscuri della conoscenza. Lo ricordava anche in certe sue pigrizie orientateggianti, in quella mano appoggiata sul viso fino a comprimere lo zigomo. Lo ricordava infine anche nel rifiuto dell'uso dell'aereo. Martinazzoli era uno dei pochi importanti politici italiani che sistematicamente il venerdì sera si addormentava sulla carrozza-letto del treno

Roma-Brescia per svegliarsi la mattina dopo nella sua pianura, dove gli olmi che sfilano veloci accanto al finestrino evocano le tinte della lontananza. Molti lo definivano un poeta della politica. In effetti era, come ho scritto prima, un oratore delizioso. Confesso qui un mio limite. Non ho mai ascoltato un oratore politico del suo livello. La sua parola affascinava tutti. Anche gli avversari politici, a cominciare dal-



la presidente della Camera del tempo, onorevole Nilde Jotti, che seguiva – si coglieva lontano un miglio – i suoi discorsi con intensa partecipazione. Durante gli interventi tenuti nell'Aula di Montecitorio quasi sempre si avverte un tenue parlotare in sottofondo a cui tutti gli oratori sono sottoposti e abituati. Quando la presidente dava la parola a Martinazzoli, il fastidioso sottofondo per incanto cessava, come se quel nome che volteggiava sotto lo splendido lucernaio dell'Aula fungesse da interruttore. Per onestà bisogna aggiungere che c'era qualcuno nel partito che lo definiva cupo, crepuscolare. Ma era tutta invidia. In un partito come la Dc, condannato a governare, il fascino del potere era ossessivo. Un afrodisiaco a cui era difficile sfuggire, capace di scatenare spesso gelosie inconsulte anche in persone discretamente colte.

Un'ultima annotazione. Martinazzoli era e si sentiva un lombardo. Non un "lumbard", come una volta tenne a precisare. Un lombardo appartenente a quella schiera di corregionali che ha dato molto, lungo l'arco dei decenni, alla causa dell'unità italiana, lavorando sodo, inventando aziende competitive, promuovendo associazioni solidaristiche e soprattutto accogliendo nel dopoguerra un esercito di contadini meridionali ai quali ha offerto un tetto e un lavoro. Una comunità di persone che, malgrado gli sforzi e i moniti di Maltarella, va via via disperdendosi nel nostro Paese fino a diventare sparuta minoranza.



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Martedì 7 dicembre - ore 17.30
Museo dei Bruiti e degli Inerti
Vico Sant'Agostino, 5 - Cosenza

PRESENTAZIONE DEL LIBRO
di Mino Martinazzoli con Annachiara Valle

IL CAMBIAMENTO IMPOSSIBILE

A dieci anni dalla morte dell'ultimo segretario della Dc e del primo del Partito popolare, la biografia di questo "strano democristiano".
Con uno scritto del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella

Si allineato con Zucchi
Pierluigi Castagnetti
gli capi della segreteria politica di Mino Martinazzoli

Agazio Loiero
compagno di partito e già presidente della giunta regionale della Calabria

Agnese Moro
giornalista

Biagio Politano
vice presidente del Senato e della dell'Unione cattolica di Cosenza

moderato
Pasquale Pandolfo
caposettore del Tg Rai della Calabria



Da sinistra a destra: la locandina della presentazione del libro su Martinazzoli; Agazio Loiero; Mino Martinazzoli